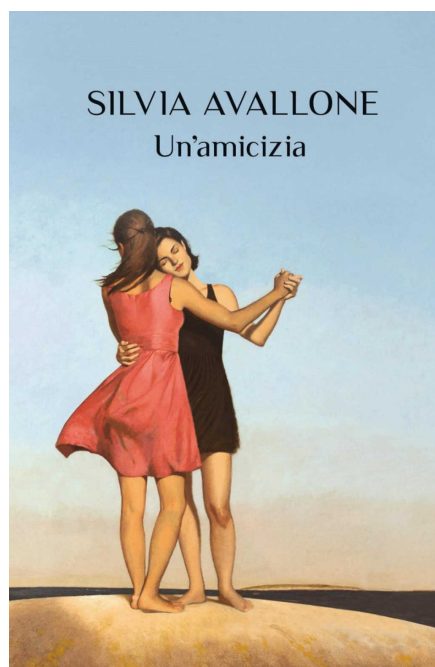


SILVIA AVALLONE La scrittrice di "Acciaio" e "Un'amicizia" interviene oggi al Circolo dei Lettori per parlare della scuola "Se si fossero fatte lezioni all'aperto, nei parchi o nelle spiagge sarebbe stato un anno da ricordare e non da dimenticare"

## "La Dad ha lasciato ferite indelebili adesso dobbiamo risarcire i ragazzi"



francesca rosso

Educare è una bella parola: viene dal latino e-ducere, portare fuori, permettere alle inclinazioni di corpo, mente e animo di esprimersi. Cosa ne è stato dell'educazione fra chiusure, didattica a distanza, vita sugli schermi? Oggi alle 18 social e sito del Circolo dei Lettori ospitano «La comunità che educa: i Patti Educativi nell'era Covid» con la scrittrice Silvia Avallone, la vicecoordinatrice delle attività istituzionali Impresa Sociale «Con i bambini» Simona Rotondi e il regista Gabriele Vacis. Modera Andrea Mornioli di Cooperativa Dedalus, Forum Disuguaglianze e Diversità. L'evento è parte delle attività di Bella Presenza, progetto del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Una riflessione sulla comunità educante, sulla pluralità di sguardi e la rete necessaria a favorire i percorsi formativi. Ne abbiamo parlato con Silvia Avallone, autrice di «Acciaio» e del recente «Un'amicizia».

Cosa si intende con comunità educante?

«Sono una grande fan della scuola. Dovrebbe essere il luogo in cui si concentrano risorse, attenzioni, investimenti. Mi piacerebbe una scuola aperta, che oltre a trasmettere insegnamenti faccia da ponte con la città attraverso musei, teatri, parchi. Un luogo dove coltivare relazioni e condurre i ragazzi e le ragazze ad attraversare il mondo uscendo dalla famiglia».

Che scuola ha in mente?

«Non quella dove si sta al banco 5 ore ma una che offra laboratori e iniziative. Una scuola che fa comunità: non finisce in aula ma si innerva in tanti luoghi. Mi piacerebbe una città ripensata per i bambini e una comunità in cui tutti sono chiamati a contribuire. Scuola è incontrare l'altro, il diverso, chi non abita lo stesso quartiere. Bisogna ripensare l'idea di madre e famiglia. Chiedere alle donne di fare un passo indietro per occuparsi dei figli danneggia entrambi».

Che ruolo ha la famiglia?

«La famiglia deve essere un luogo aperto, non un posto che crea muri. L'adolescenza è il momento della separazione dalla famiglia per diventare autonomi. La scuola la comunità educante aprono gli orizzonti e insegnano a capire che non c'è un destino obbligato ma si può scegliere e si possono anche tradire le aspettative dei genitori».

Che effetto ha avuto la pandemia?

«Ha dimostrato che la società è molto diseguale e ha aumentato le disparità. Le famiglie abbienti, piene di libri e dvd, senza conflitti, sono state propositive ma quelle in cui ci sono problemi sono state in difficoltà. Per molti bambini in periferia, senza una stanza per sé, sono mancate le opportunità. La scuola e la comunità educante dovrebbero creare giustizia offrendo stimoli, strumenti e alternative».

E la didattica a distanza?

«La Dad è stata il colpo di grazia. Poteva essere l'occasione di rivedere la scuola in modo intelligente e lungimirante. Per esempio si poteva fare lezione all'aperto, nei parchi, nelle spiagge, nei musei. Ci volevano risorse e sacrifici. Sarebbe stato un anno da ricordare e non da dimenticare. Bambini e adolescenti sono stati sacrificati, hanno subito privazioni che si porteranno dietro per tutta la vita. Bisogna risarcirli, dare attenzione al loro futuro ripensando i trasporti, l'edilizia scolastica, le pastoie burocratiche con coraggio e creatività». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

